

“Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture”

Carlo Bernardini, Tullio De Mauro

Roma-Bari, Laterza, 2003

Maurizio Viezzi

Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori - Università di Trieste

“Carissimo Tullio”, “Carissimo Carlo”: due lunghe lettere a tratti godibili e divertite – ma non per questo meno attente ed efficaci – tra Einstein e Totò, aneddoti e citazioni, devoti di Santa Radegonda e generatori di dieci milioni di frasi senza senso, accuse di dispotismo e integralismo (pseudo)intellettuale e rigorose controdeduzioni; due lettere scritte dal matematico e fisico Carlo Bernardini – che lamenta l’incultura scientifica italiana e il complesso di superiorità degli umanisti, peraltro incapaci di comprendere il rigore del linguaggio scientifico – e dal linguista Tullio De Mauro – che risponde puntualmente a una serie di osservazioni fatte dal suo interlocutore – e pubblicate in questa sequenza, secondo una logica da mossa e contromossa o, meglio, da requisitoria e arringa, con Bernardini che accusa e De Mauro che (si) difende. E c’è da chiedersi quale libro sarebbe potuto venir fuori invertendo l’ordine degli interventi e concedendo, quindi, a Bernardini il diritto di replica..

È difficile entrare nel merito delle argomentazioni “tecniche” di Bernardini per chi non subisce il fascino delle formule (e meno che mai ne ravvisa il potenziale poetico) e in materia di scienza è più vicino all’analfabetismo di quanto vorrebbe si sapesse. Ma certo la popolarità di maghi e astrologi, il proliferare di guaritori e fattucchiere, l’onnipresenza della comunicazione confusa e contraddittoria, l’assenza di rigore e la predilezione per il lume di naso quale strumento conoscitivo sembrano

senz'altro dar ragione a Bernardini quando sostiene che l'Italia soffre di una carenza di cultura scientifica. Ricercarne le ragioni, invece, è affare più complesso. È certamente possibile, come afferma ancora Bernardini, che esse debbano essere ricondotte al maggiore prestigio storicamente accordato in Italia alla cultura classica: di qui la posizione dominante del côté umanistico che terrebbe quello scientifico in condizioni di subalternità. Ma come non dar ragione a De Mauro quando replica che “non soffriamo di un deficit di scienze naturali, ma di un eccesso di pressapochismo” (pag. 77)? Quando risponde che non è vero che abbiamo troppo umanesimo e quindi poca scienza, ma abbiamo invece poco dell'uno e poco dell'altra “perché poca è la propensione nazionale all'accertamento rigoroso di fatti e dati, alle misurazioni e descrizioni precise, all'esperienza diretta” (pag. 121)? È vero, quindi, che in Italia non c'è cultura scientifica, nel senso che non è diffusa la conoscenza dei contenuti e dei metodi delle scienze fisiche, matematiche, naturali; ma è vero anche che la mancanza di un approccio scientifico – che si manifesta nell'assenza di rigore, nell'inclinazione al discorso poco chiaro, nella passione per le affermazioni apodittiche – affligge spesso anche ciò che non pertiene alle scienze fisiche, matematiche, naturali, quasi che il non occuparsi di scienza sollevasse da ogni responsabilità, quasi che l'occuparsi di arte o di letteratura o di storia autorizzasse ogni sproloquio. E invece anche in queste discipline c'è bisogno di un approccio “scientifico”, aggettivo che, non a caso, è utilizzato nel mondo accademico con riferimento alla ricerca in *ogni* disciplina.

Un bel libro, questo di Bernardini e De Mauro; un libro ricco di spunti, in cui ciascuno saprà trovare, secondo inclinazioni e interessi, argomenti e argomentazioni su cui ragionare. Il tema che appare preminente, tuttavia, e sul quale ci si vuole qui soffermare, è quello che Bernardini suggerisce in poche battute – quasi una digressione – e De Mauro invece sviluppa estesamente: ed è un tema che riguarda la lingua, le lingue. “Ci sono lingue adatte e lingue inadatte alle scienze”, dice Bernardini (p. 40): regina delle lingue adatte è naturalmente l'inglese, mentre tra quante sono inadatte vi è l'italiano e vi è pure – assunto a imprevedibili fasti – il dialetto leccese (esilarante strumento, a quanto pare, di un'interpretazione simultanea domestica in occasione della trasmissione televisiva del primo sbarco sulla Luna).

Sono affermazioni in cui pare di ravvisare non solo l'ingenuità del profano (e lo stesso accadrebbe, verosimilmente, se De Mauro si avventurasse in considerazioni di ordine matematico o fisico) ma anche, come dire?, un malcelato complesso di inferiorità linguistica. De Mauro risponde da par suo, sottolineando come in definitiva non vi sia nulla nell'italiano e nel leccese che li renda costituzionalmente e funzionalmente

inadatti alla comunicazione scientifica. Se difficoltà e parvenza di inadeguatezza ci sono, queste non sono legate alle proprietà interne dell'uno o dell'altro: sono “le tradizioni di stile createsi nel passato e che ancora ci pesano addosso” che rendono difficoltoso l'uso dell'italiano per un certo tipo di comunicazione (p.100); e a rendere buffo il leccese applicato all'astronautica non è la sua intrinseca modestia, bensì “la sorpresa di sentirlo tratto a espressioni di contenuti inconsueti” (p. 108). Riguardo all'inglese, De Mauro pare invece confortare il suo interlocutore: il ruolo dominante di quella lingua nella comunicazione scientifica internazionale è infatti dovuto non soltanto a ragioni “esterne” (di ordine storico, sociale, culturale, ecc.), ma anche a ragioni “interne” (linguistiche) che ne fanno “la ciabatta linguistica più comoda da calzare” (p. 113) e le conferiscono una struttura che, rispetto all'italiano, “più sospinge verso la atemporalità e impassibile amodalità dei protocolli osservativi, degli statements e delle formule scientifiche” (p. 116). Dice questo, De Mauro, consapevole “che di questo mio discorrere, se tradotto in inglese, resterebbe ben poco” (p. 116) perché, a differenza dell'italiano, l'inglese non è lingua adatta a “*nuancer* un discorso affettivo, oppure politico oppure di critica letteraria o d'arte” (*ibid.*).

Questa è proprio materia su cui riflettere, *food for thought* come dicono, appunto, gli inglesi. Ma davvero resterebbe ben poco del discorso di De Mauro se venisse tradotto in inglese? Pare di essere qui pericolosamente vicini a una negazione della stessa *possibilità* della traduzione. Ma la traduzione è possibile, così com'è possibile la comunicazione. È possibile comunicare attraverso la barriera linguistica e culturale esattamente com'è possibile comunicare all'interno dello stesso universo linguistico e culturale, e quindi con il rischio, e talvolta con la certezza, che qualcosa possa andar perduto: *qualcosa*, ma non quasi tutto come teme De Mauro; e ciò è tanto più vero quanto più vicini sono i sistemi linguistici e culturali tra cui viene effettuata la traduzione. Se affidato a mani competenti, quindi, il testo di De Mauro arriverebbe a destinazione ragionevolmente integro. E arriverebbe, perché no?, debitamente *nuancé*: che la lingua inglese sia capace di *nuances*, lo dimostra, ampiamente, la storia della letteratura. Ma è poi la lingua ad essere capace di *nuances*? O sono invece i parlanti a essere capaci (o incapaci) di *nuances*? Già, perché parlando di lingue si corre talvolta il rischio di ignorare coloro che le lingue concretamente le parlano, coloro che davanti allo strumento rappresentato dalla lingua esibiscono una maggiore o minore abilità di utilizzarne la gamma espressiva. E in questo le lingue, l'italiano e l'inglese in quanto tali, sembrano contare poco: contano piuttosto la volontà e l'attitudine del parlante, la

storia, le consuetudini: non erano le proprietà strutturali dell'italiano a consentire ad Aldo Moro di esibirsi in quello che Sciascia chiamava il linguaggio del nondire; e i critici d'arte italiani ammirati da Bernhard Berenson (p. 116) imbastivano lunghissimi discorsi davanti a un quadro non perché lo consentisse la lingua, ma perché lo consentiva la loro tradizione culturale.

E fa riflettere anche che si veda nell'inglese una lingua particolarmente adatta alla comunicazione scientifica. Ora, non v'è dubbio che l'inglese sia, nella realtà dei fatti, la lingua della comunicazione scientifica. Ma, al di là del ruolo svolto dai parlanti cui si è appena accennato, al di là quindi dell'uso che i parlanti ne fanno, appare opportuno chiedersi se le caratteristiche della lingua inglese siano tali da giustificare questa supremazia. Tra gli aspetti che depongono a favore dell'inglese De Mauro cita la semplificazione morfologica, la riduzione di tempi e modi, la brevità di parole e frasi ecc. (113-114). Si tratta di elementi incontestabili che però sembrano spiegare più la relativa facilità di apprendimento ai fini di una conversazione superficiale (Snell-Hornby 1997: 281) che la scelta deliberata, fondata su ragioni linguistiche, di una lingua franca. E poi a questi elementi facilitanti si oppongono elementi che rendono la lingua impervia: la fonetica ostica e l'ortografia intricata (Wells 1995), la superficiale apparenza di semplicità che nasconde un vespaio di usi bizzarri e arbitrari (Sapir 1972), senza contare quei grovigli spesso inestricabili rappresentati dai sintagmi nominali con “una più o meno lunga catena di modificatori, che si rivelano oscuri e ambigui se non se ne conosce in anticipo il significato” (Halliday 1997: 36). Eccone un esempio: “*a review of 91 proximal one-third circumferentially porous-coated cobalt-chrome femoral components at a mean follow-up of 8.6 years showed a HHS of 93.4*” (in Garzone 2001: 40). Certo l'inglese non è tutto e sempre così; certo, l'esempio è tratto non da un testo divulgativo, ma da una comunicazione specialistica. Ma l'inglese è *anche* così. Di più, l'esempio riproduce una delle caratteristiche più intime dell'inglese in quanto lingua germanica. E non v'è dubbio che una frase italiana che riproducesse gli stessi contenuti chiarirebbe con precisione ben maggiore i legami che uniscono i vari elementi della stringa che precede “components”.

Sarebbe quindi l'italiano (o qualche altra lingua) e non l'inglese la lingua ideale per la comunicazione scientifica? Assolutamente no, e per il semplice motivo che di lingue ideali non ce ne sono. Si può parlare con precisione ed efficacia di fisica e di matematica, di arte e di letteratura, tanto in italiano quanto in inglese, quanto in ciascuna delle lingue che sono espressione di culture che conoscono e producono fisica e matematica, arte e letteratura. E se in questo momento della storia, in una cospicua

parte del mondo, prevale l'inglese, ciò non avviene per ragioni legate alle sue caratteristiche di lingua; si tratta invece di una supremazia affermata e mantenuta dalla costituzione e dalla ricostituzione di ineguaglianze strutturali e culturali tra la stessa lingua inglese e le altre lingue (Phillipson 1992). Se prevale l'inglese, insomma, ciò è dovuto non a ragioni linguistiche bensì a ragioni politiche e culturali. O, se si preferisce, a ragioni di imperialismo linguistico.

Materia su cui riflettere, *food for thought*, si diceva. Proprio così.

Bibliografia

Garzone G. (2001), "Comunicazione tecnico-scientifica e interpretazione", in Garzone G. e Viezzi M., *Comunicazione specialistica e interpretazione di conferenza*, Trieste, EUT, pp. 9-130.

Halliday M.A.K. (1997), "On the Grammar of Scientific English", in Taylor Torsello C. (a cura di), *Grammatica. Studi interlinguistici*, Padova, Unipress, pp. 21-38.

Phillipson R. (1992), *Linguistic Imperialism*, Oxford, Oxford University Press.

Sapir E. (1972), "La funzione di una lingua internazionale ausiliaria", in *Cultura, linguaggio e personalità*, Torino, Einaudi, pp. 37-53.

Snell-Hornby M. (1997), "How Many Englishes? Lingua Franca and Cultural Identity as a Problem in Translation Training", in Drescher H.W. (ed.), *Transfer: Übersetzen-Dolmetschen-Interkulturalität*, Frankfurt, Peter Lang, pp. 279-290.

Wells J.C. (1995), "L'insormontabile difficoltà dell'inglese. Il punto di vista dell'anglista", in Héraud G. et al. (a cura di), *Quale 'lingua perfetta'? Imperialismo linguistico dell'inglese e soluzione federale europea*, Manduria, Lacaita Editore, pp. 36-41.